UNA SIGNORA MILANESE IN AMERICA

IMPRESSIONI DI NEW-YORK.

.... La città di New-York, che prese il suo nome dalla antichissima York inglese, è fabbricata principalmente su una punta strettissima di terra rocciosa tra Long Island Sound (che separa Long Island dal continente) ed il fiume Hudson che scende in un corso drittissimo di oltre trecento chilometri dai monti Adirandack, vicino al confine canadese, ma sempre nello Stato di New-York, e si getta nell'Atlantico a 41° di latitudine, e 304° di longitudine occidentale dall' isola del Ferro. È nella parte meridionale estrema dello Stato di cui è capitale, a sette ore circa (col diretto) da Boston, capitale degli Stati detti della Nuova Inghilterra, a otto ore da Washington, capitale della Confederazione, e a tre ore da Filadelfia, capitale della Pensilvania, dove sono le inesauribili sorgenti di petrolio e le non meno immense miniere di carbone....

Basta di geografia? L' ho studiata tutta sulla carta, perchè è così grosso questo paese che ci si confonde, e a sentir parlare di New-York e California nello stesso fiato non si rammentano più le distanze. Non sono ancora arrivata a pensare con disinvoltura che San Francisco è proprio lontano sette giornate di viaggio, che ha un clima come il nostro italiano (e quindi in nulla somigliante a questo dell'Est), che vi si parla inglese, che è tutta America, e che per i californiani sul Pacifico, Washington, New-York e Boston sono le capitali, come lo sono per i Yankee sull'Atlantico. — Qui prego di fare una distinzione. I Yankee sono solamente gli abitanti della Nuova Inghilterra (tra il New-York e l'Atlantico), gli altri sono semplicemente Americani.

Dicevo dunque che New-York è posta su una penisola, lunga e stretta: la punta estrema è la parte più antica, è *down-town* (giù in città), dove si fanno gli affari, la guerra tra Orsi e Tori (nomi tecnici di speculatori che non oserei spiegare se lo potessi) in Wall Street; dove vive la parte straniera della città, i feniani dell'Irlanda, la *crême de la crême* delle nostre carceri europee. La spina dorsale della città è Broadway che si stende, un poco obliquamente, dal sud al nord, per parecchi chilometri di negozii ed uffici; e poi si allunga per molti altri chilometri ancora in una bella strada di campagna, fiancheggiata da poderi e ville e boschi, che, dicono, tra un secolo si trasformeranno tutti in nuovi negozi ed uffici, tanto cresce rapidamente questa già enorme metropoli.

Perpendicolari alle lunghe *avenues* parallele che tagliano Broadway con un angolo acutissimo, sono le *cross-streets*, strade che nella parte più moderna della città hanno numeri invece di nomi. Queste traversano la penisola da sponda a sponda in linee geometricamente rette. Hanno traversato il Sound e ne è nata una nuova città, Brooklyn, su Long Island; mentre dall'altra sponda dell'Hudson si viene subito a Jersey-City, ed in dieci minuti di strada ferrata a Newark, grandissimo centro di manifatture in ferro (questo l'ho veduto coi miei occhi, non sulla carta ma in realtà; e che brutto posto è Newark! tutto fumo e polvere, come Londra).

Dalla 12ª alla 25ª Street, presso a poco, è la parte di Broadway dove si fanno le spese; lì sono i *shops* (botteghe): e che *shops!* Enormi; tre, quattro piani, grandi come un museo: e colla stessa varietà nel contenuto e nel suo valore. Ci sono ascensori (questo s'intende) e spesso macchinette con pulegge e lunghe corde per passare danaro e compere dai commessi al banco. Le commesse, avrei dovuto dire, perchè sono quasi tutte donne, belle, brutte, compiacenti, e non compiacenti, tutte leste, ben vestite, confuse in una babilonia di stoffe, trine, nastri. Io perdo sempre la testa in quei *stores* (magazzeni), compro quello che non voglio, e dimentico perchè ci sono venuta. Non capisco come mai quelle povere ragazze possano campare più di sei mesi di quella vita. Io ringrazio sempre il cielo se ne esco sana e salva col portamonete intatto: guai a lasciarlo per un istante! c'è sempre lì una mano pronta a prenderlo.

In Fifth Avenue (5° viale), che è la strada aristocratica per eccellenza, non ci sono che pochissime botteghe; qua e là un ufficio, od uno stabilimento di mode con un nome francese: mademoiselle Louise, madame Antoinette sono le sarte del *bon ton:* e come lo fanno pagare! Un vestitino semplicissimo di panno costa seicento lire, uno ricco di seta da tre a quattro mila; roba che in Italia si compra per un quarto del prezzo americano. Tutto costa molto di più qui che in Europa; già, i dazi sono enormi, da 50 a 60 per cento su quasi tutto; poi pel valore raddoppiato di tutto ciò che viene dall'Europa. Ma la gente di Fifth Avenue può pagare. Sono tutti milionari, e non in lire italiane ma in scudi ossia dollari. Bisogna vedere lo sfarzo, la stravaganza nel vestire e nelle forniture di casa. Qui Donna Fortuna è anche più capricciosa che presso i nostri antichi; ha oltre agli occhi bendati le orecchie chiuse. Ho sentito parlare di più di una famiglia già ricchissima, all'americana, le cui figliuole ora vendono trine dietro i banchi degli *stores* di terza classe; esse che dieci anni sono comandavano un battaglione di servi e la borsa di Fortunato.

A 50th Street in Fifth-Avenue, c'è il Duomo cattolico romano, tutto di marmo bianco: un poco più in su, a 58th St., comincia Central Park, il gigantesco giardino pubblico, con bella mostra zoologica, monumenti, laghetti e boschi: per la larghezza di mezzo chilometro e la lunghezza di tre o quattro, giace tra 5th Aveuue e 8th Avenue. A 83th St., sempre in 5th Avenue, c'è il Metropolitan Museum, il solo museo di qualche grandezza che conti la città, ricco di collezioni d'antichità, molte comprate quasi a peso d'oro nella nostra Italia. C'è un caminetto di Luca della Robbia che non avrebbe mai dovuto uscire d'Italia: è bellissimo. È qui che volevano il Museo Torlonia della Longara a Roma: ancora ne hanno l'appetito, ci contano quasi: ma chi sa chi siano i principi Torlonia, non teme che Roma possa perdere tutti quei tesori.

Dopo 90th St., la popolazione non è più così fitta; e un poco più in là, le strade sono segnate soltanto dai pavimenti e marciapiedi, con qua e là un gruppetto di case o di stamberghe irlandesi, *squattérs cabins* (gergo impossibile a tradursi), messe assieme non si sa come, con avanzi di legname, che sembrano veri covili di animali. A 350th St. poi, la popolazione è grande di nuovo: le pigioni sono meno enormi, è possibile avere una casa abitabile per lire 5000 l'anno (mentre in città si pagano da tre a dieci mila scudi!); e la strada ferrata aerea — che s'eleva a cento metri in certi punti, e in altri vi lascia guardare nelle stanze del secondo piano per vedere che cosa fa la gente, — in venti minuti vi lascia in Broadway. Conosco parecchie famiglie che abitano lassù, e vengono su e giù parecchie volte il giorno come noi andremmo da una parte all' altra di Milano.

Ci sono migliaia di trams, — *street-cars* li chiamano, — e per cinque soldi si va in carrozza per cinque chilometri... se si trova posto! Di mattina e di sera sono così affollati che benchè ne passi uno al minuto su ogni linea, venti persone delle quaranta che portano devono stare in piedi. Con tutto questo le strade aeree portano milioni al giorno e fanno milioni di scudi. Fa un certo effetto, traversando 6th o 3ª Avenue, vedere e sentire tutt'ad un tratto un mostro volarvi sopra la testa con un rombo assordante, lasciando l'aria vibrante, piena di fumo, polvere, e un *odore* di macchina.

Tra carri, carrozze, tram, treni, gente formicolante, sotto 40th St. pare un pandemonio; pure ci si sente, come dice Milton, "soli nell' Inferno," perchè si può girare una giornata intera in quella folla immensa senza incontrare un' anima che si conosca: questo è il fatto, non dell' esiliato, ma spesso anche del cittadino. E che fretta ha tutta questa gente! nessuno guarda a destra o a sinistra, tutti corrono, parlano, gridano, come se fossero soli, o come macchine che debbano andare sempre a quello stesso passo, finchè non abbiano finita la corsa. E le signore sono affaccendate come gli uomini; metà con i loro impieghi, l'altre con le loro spese. La spesa qui è un grande affare: molte signore passano metà della giornata in questa lodevole occupazione: non compreranno che un *yard* di nastro od una penna, ma forse devono andare mezz' ora sul *car* prima di arrivare allo *store*, poi una volta entrate in quei labirinti ci vuol del tempo per uscirne. Poverette! Per quel poco devono girare mezzo mappamondo. Ma non sembrano desiderose di compassione, anzi sembra che quel mestiere abbia un gran fascino per loro: tant'è vero che soltanto in casi di grande necessità mandano la cameriera. Ma le donne americane sono generalmente madri eccellenti, che mettono una cura, un pensiero, un' ansietà nell'educazione de'loro figlioli veramente esemplare. Può anch'essere vero che pecchino un po'troppo di sistema e di teoria. Non così dei babbi: essi devono lavorare per far danari, e troppo spesso non vedono i figli che per rari momenti nella settimana. Sono tutti ambiziosi pei figli. Non è per loro che accumulano ricchezze, che s' interessano tutti nelle cose dell' educazione pubblica, e nel governo dello Stato? Ma non hanno tempo per carezze. — Si farà meno in Italia, ma si sta molto più comodi. Torna il conto logorarsi l'anima ed il corpo venti anni prima del tempo per mettere insieme un po' più di danaro, un po' più di reputazione? Forse noi siamo tirati troppo all'altro estremo.... gli estremi si toccano.... teniamoci al giusto mezzo.

Una delle cose a cui più difficilmente ci si abitua in America, è l'architettura; non ha un nome che la definisca, nè ho mai trovato chi potesse suggerirmene uno. È americana, e tanto basta. Il tipo americano è una mescolanza d'ogni altro tipo terreno conosciuto: è fino e bello, dicono, in conseguenza della mescolanza; e nello stesso modo l' architettura, che è un vero *potpourri* concretizzato, piace.... quando ci s' è fatto l' occhio. In Parigi e in Londra avevo già fatta conoscenza coi tetti *mansard* e le abitazioni in edifici separati, ma le case in America mi fanno pur sempre un certo senso di novità antipatica. Non dimenticherò mai l' impressione di quella mattina d' aprile quando calammo l' áncora nel porto di New-York sulla costa di Long Island. Salii sul bordo tutta frettolosa alle cinque per vedere questa nuova terra e mi trovai dinanzi ad un colle verde di alberi con qua e là una casetta bianca o variopinta di *legno;* mi sembravano quei casottini dipinti che si regalano ai bimbi a Natale. E ancora oggi mi fanno lo stesso effetto. Nel lungo tragitto dal porto alla casa dove dovevo fermarmi ero tutt' occhi. Sarebbe ingiusto a New-York descrivere quella parte lungo il mare con le fabbriche di legno crollanti e putride, con le strade sudice, la miseria umana che s'aggruppa e si moltiplica nei bassifondi d' ogni città grande. Peccato che non si possa sbarcare in un sito più ameno: la prima impressione non si può cancellare, ma è quasi dimenticata dopo una settimana *up town.*

In New-York le case sono quasi tutte di mattoni o di una sostanza rossigna che sta bene in un paesaggio, ma diventa monotona quando si vedono per chilometri e chilometri di strada tutte le case disposte allo stesso modo: due finestre ed una porta con larghe gradinate di dieci o dodici gradini: ciò si ripete mille e mille volte di seguito, e sopra tre o quattro piani di finestre, una dopo l'altra, non variando che le tendine bianche o gialle più o meno alzate, e gli ornamenti. Ogni tanto c'è una chiesa quasi sempre con un campanile a punta acutissima, ma anch' esse sono di pietra rossigna o grigia, ed oltracciò si somigliano tutte, meno la Sinagoga israelitica in Madison Avenue che con fedeltà della stirpe a cui serve, non cambia la sua architettura dovunque si trova. In 5th Avenue c' è un palazzo di marmo bianco composto principalmente di finestre enormi, con tendine listate d'oro, e di colonne corintie scannellate. Appartiene alla signora Stewart, vedova del mercante di stoffe più volte milionario: contiene maraviglie di lavori d'arte, ha un *conservatory* o serra, una galleria di pitture e chissà mai quante stanze; tutto per quella povera vecchia che da quando le rubarono il corpo del marito, pochi giorni dopo la sua morte, tiene una guardia, che passeggia notte e giorno sotto la sua casa. Chi non ama il marmo bianco e le colonne corintie? Eppure confesso che quelle muraglie abbaglianti (la signora le fa pulire una volta ogni tanto) e tutta quella magnificenza scolpita non mi piacciono in una casa privata. I Vanderbilt (il padre de' quali ha ora 150 milioni di scudi) hanno tutti case grandissime, isolate, ma punto cospicue.

Ultimamente sono venuti di moda in New-York i *flats* o case a piani. Come tutto quello che è americano, sono tremende. Alte da otto a

dodici piani, con ascensori e scale di ferro dentro e fuori per uscita in caso di fuoco (precauzione indispensabile qui dove gli incendii sono sempre possibili e probabili). Grandi poi come il Pitti e addobbate magnificamente. Salii una volta al quinto piano di un " appartment-house " dirimpetto al Park, dove si godeva una veduta bellissima del Park, la campagna al nord, parte del Hudson, o North River, e le colline distanti: era un vero piacere dopo la monotonia delle strade tutte eguali l'una all'altra che si vedono da molte finestre. Ma a me par sempre d'essere in una piccionaia quando so che sopra, sotto, a destra, a sinistra, e a tergo, sotto lo stesso tetto sono circondata da cento famiglie. Non già che mi piacciano quelle case isolate, tutte egualmente spartite colla stessa geografia, monotone... anche qui il giusto mezzo è il migliore.

Ma è in campagna che si vede l'architettura americana in tutta la sua gloria: a Long Branch, sulla costa di New-Jersey, due ore da New-York, a Newport, vicino a Boston, a Saratoga sull'Hudson dove si va per godere delle sorgenti minerali e dei ricchi abbigliamenti. Ma di questo ti scriverò un altro giorno, mia cara amica, se avrai pazienza di ascoltarmi.

L. VERNON.

L' IMPERATRICE GIUSEPPINA

II.

Il 13° Vendemmiatore dell'anno IV repubblicano.

Victor Hugo, il poeta dalle antitesi e dalle successioni di idee più inaspettate: " v'ha due isole, dice, delle quali un mondo separa i due mari e che di lontano s'innalzano sulle onde, come due teste di giganti. Soltanto a vederne le cime s'indovina che Dio per qualche suo terribile consiglio le fece uscire dal profondo del mare, perchè la loro fronte fuma dell'incendio dei fulmini, i cavalloni delle acque flagellano furiosi i loro fianchi ed i vulcani tuonano spaventosamente entro le viscere loro. .... E Dio forse le volle così, perchè nell'una il Bonaparte potesse nascere, nell'altra Napoleone morire. " Alla Corsica ed a Sant'Elena il signor Imbert de Saint-Amand aggiunge con ragione la Martinicca e l'Elba, due altre isole, remotissime anch'esse l'una dall'altra, le quali hanno relazione importante colla vita di Napoleone. Alla Martinicca infatti s'era fino dal 1726 stabilita la famiglia dei Tascher de la Pagerie, antica e nobilissima stirpe francese, da cui nacque Giuseppina il 23 giugno 1763. La graziosa creola dai grandi occhi turchini, dai lunghissimi capelli d'un biondo scuro, dalla snella ed elegante persona crebbe colà, come un bel fiore tropicale, tra monte e mare, sotto lo splendore d'un cielo incantevole, e la sua giovinezza trascorse libera, solitaria e felice, finchè sorto il progetto di maritarla col marchese Alessandro di Beauharnais, figlio d'un antico governatore dell'isola, con cui i Tascher de la Pagerie erano stretti d'antica amicizia, Giuseppina fu condotta in Francia. Secondo la tradizione essa, poco prima di partire, s'abbattè ad una vecchia negra, che avea fama di profetessa, e che la guardò a lungo e fissamente. " Che cosa mi pronostichi tu? " le dimandò Giuseppina. " Che sarai regina! " rispose la negra. Profezie, direbbe il Giusti, che si profetizzano a cose fatte! Il certo è che Giuseppina arrivò dalla Martinicca in Francia nel 1779 e che l'anno stesso v'approdava dalla Corsica Napoleone Bonaparte, di sei anni minore di lei.

***

L'unione della giovinetta ingenua ed appassionata col marchesino Alessandro di Beauharnais, tipo di ricco ufficialetto del secolo XVIII, con abitudini mondanissime e velleità filosofiche di bello spirito, non fu felice. Essa sognava un marito innamorato ed Alessandro invece non poteva rassegnarsi a rappresentare un personaggio, che i costumi del tempo colorivano di ridicolo, ond'è che tale contrasto inasprito dalle continue infedeltà di lui, sempre vagante pel mondo in cerca di glorie militari e di amori, finì quattro anni dopo in una dimanda di separazione legale, nonostante che da questo matrimonio fossero già nati due figli, Eugenio, il futuro vicerè d'Italia, ed Ortensia, la futura regina d'Olanda. Il tribunale diede ragione a Giuseppina, i parenti stessi del marito la sostennero e la protessero contro di lui, ma essa, ferita al cuore da questo forzato abbandono, cedette alle istanze della propria famiglia e tornò alle Antille, sperando forse di ritrovarvi la pace della sua prima giovinezza. Ciò accadeva nel 1788. Nell'anno seguente colla riunione degli Stati Generali scoppiò la Rivoluzione Francese ed Alessandro Beauharnais, quetati oramai i bollori dell'età, si lanciò, pieno di fede, in questo nuovo ed immenso arringo, che gli si apriva dinanzi, salendo bentosto ai primi onori come membro del Comitato Militare, poi Segretario e infine Presidente dell'Assemblea Costituente. Un mutamento profondo s'era fatto nell'animo suo, sicchè anche Giuseppina ebbe a provarne gli effetti e a lui, che la richiamava pentito e quasi supplichevole, accorse tutta lieta e giunse in Francia verso la fine del 1790. In questi primi anni della Rivoluzione, quando tutte le speranze e le illusioni erano in pieno fiore, il salotto di Giuseppina divenne il ritrovo dell'aristocrazia liberale (per dirlo con una parola di storia più recente) ed essa vi primeggiò, senza però gli atteggiamenti eroici di una Staël o di una Roland, pei quali non era nata, e che avrebbe temuto nuocere di troppo alla sua grazia di donna. Ma gli eventi correvano a precipizio ed in breve la Costituzione del 1791 poneva fine alla carriera parlamentare del Beauharnais, che tornato alle armi ed illustratosi pel suo entusiasmo e pel suo valore, era nel 1793 nominato Generalissimo dell'esercito del Reno e poco dopo Ministro della guerra, ufficio, ch'egli ricusò. Non per questo la demagogia, che saliva torbida, astiosa e sitibonda di vendette, gli perdonò d'essere nato nobile. Ben presto fu costretto a ritirarsi dalla milizia e quindi, colpito anch'esso dalla legge dei sospetti, fu imprigionato sui primi del 1794 e pochi mesi dopo egual sorte toccò a Giuseppina. Se non che un singolare intreccio di casi dovea procacciare a Giuseppina la liberazione; Alessandro periva sul patibolo il 6 Termidoro, tre giorni innanzi la fine del Terrore, per la quale avrebbe potuto anch'esso esser salvo. Quanto a Giuseppina, chiusa in carcere colla duchessa d'Aiguillon e sfuggita sino allora alla mannaia per cagione o col pretesto d'una grave infermità, è appunto in carcere e quand'essa dovea credere ormai perduta ogni speranza d'uscirne, che il destino le fece incontrare la donna, alla cui amicizia dovea non solo andar debitrice della sua salvezza, ma ancora in gran parte della sua fortuna avvenire. Era costei la marchesa di Fontenay, la quale, mentre stava per emigrare col marito verso la fine del 1793, cadde prigioniera del giovane Tallien, commissario dei Terroristi a Bordeaux, e, costretta a scegliere fra lui e la morte, scelse lui. Questo fatto suscitò i sospetti e l'odio del Robespierre, il quale, nonostante che la bellissima amante del Tallien s'atteggiasse subito a repubblicana zelante e pronunciasse persino concioni infuocate alla sbarra della Convenzione, denunciò per sospetta la ex-marchesa e la fece rinchiudere nella prigione medesima, dov'erano la duchessa d'Aiguillon e Giuseppina. Da questo momento fra il Tallien furibondo, che volea salvare ad ogni costo l'amante, ed il Robespierre, che voleva immolarli entrambi, divampò una lotta mortale. Il Tallien vigilava incessantemente sull'adorata prigioniera, cercava e trovava mille mezzi di rassicurarla e di assisterla, e poichè l'esecrazione contro il Robespierre covava in tutti, nè altro mancava forse che l'uomo, il quale osasse farla traboccare, costui fu il Tallien, sorto per primo il 9 Termidoro ad accusare ferocemente il Robespierre e che strascinò con sè tutti gli altri. Il giorno dopo il Robespierre era decapitato, il 12 la marchesa di Fontenay usciva di prigione, il 14 Giuseppina, che riparò co' suoi figli presso il suocero a Fontainebleau.

***

Il Michelet racconta d'aver dimandato più volte a coloro, che avevano assistito a questi avvenimenti: " che cosa pensavate, che cosa volevate voi nell'agosto del 1794, dopo quell'immensa riscossa? -- Vivere! rispondevano. — E che altro? — Vivere! — Ma che cosa intendete con questa parola? — Camminare al sole, fra il verde degli alberi, per le strade, respirare, guardare il cielo, rivedere il vecchio palazzo delle Tuileries, toccarsi, sentirsi la testa sopra le spalle e dire a sè stesso: Tò, sono ancor vivo! " Ed è naturale. Dopo l'incubo orrendo del Terrore, che gli aveva oppressi, il loro primo svegliarsi fu un sentimento tutto fisico e materiale, come d'un sepolto vivo, che ritorni all'aria e alla luce. Le altre facoltà misero più tempo a riaversi, a ricongiungere di nuovo il passato col presente, a rendersi conto di quella strana sincope, che avea per alcun tempo interrotta ogni attività umana, salvo quella della morte. Ma tanto più impetuosi furono per ciò stesso gli effetti e più bizzarri i trascorsi della loro liberazione. Il che spiega il fenomeno di quella vita sociale, che segue immediatamente il Terrore, e che ha negli atti, nei discorsi, nei costumi, e persino nelle fogge e nei colori degli abiti un'esagerazione così strampalata e grottesca, che a considerarla nelle sue forme esteriori non pare già un momento storico qualsiasi della vita di un popolo, bensì una caricatura occasionale di quello, una contraffazione comica, una trasfigurazione carnevalesca e non più. Ond'è che, prima ancora che si giunga alla superlatività delle mode ed alla preziosità di linguaggio del Direttorio, la grande energia universale è quella della danza e non solo si trasformano cimiteri in balli pubblici, ma gli stessi parenti dei ghigliottinati si convitano gli uni cogli altri ai *Balli delle Vittime*, dove si danza col velo nero al braccio e non s'è ammessi, se non si prova d'aver avuto un parente morto sul patibolo. È il tempo della cosiddetta *gioventù dorata*, composta non già di nobili tornati dall'emigrazione, come taluno ha creduto, bensì di borghesi agiati, di commercianti, di giovani di negozio, persecutori fierissimi delle belve Terroriste, le quali cercano più che possono di rintanarsi e nascondersi, ma sono ovunque scovate e rincorse dai *moscardini* Termidoriani, muniti tutti d'un nodoso randello, che serve loro di arma e d'insegna. Sfogata però questa prima furia e giocondità di vendetta, si vide tosto che il guasto e la ruina erano stati così enormi da essere meno urgente quasi castigare i sanguinari del Terrore, che riparare ai guai, che soprastavano per l'abbandono dell'agricoltura e del lavoro, pel rinvilio degli *assegnati*, per gli strazi della guerra incessante e per la fame, che oramai minacciava Parigi. Il Terrore, scacciato dai *Clubs* e dal governo, stava quindi per ripresentarsi sotto le forme di turbe affamate, mentre poi ogni congegno d'amministrazione era spezzato e la società stessa era in piena dissoluzione. Di fatto il popolo insorse due volte contro la Convenzione, ma questa, divenuta ora tanto ferocemente conservatrice, quant'era stata ferocemente rivoluzionaria, seppe reprimerlo. Gli affamati non fiatarono più, gli altri ripigliarono le danze interrotte e intanto via via il commercio si riavvivava, gli emigrati rientravano, la gente affluiva a Parigi, i Giacobini un po' trasfigurati si rificcavano tra la folla, i salotti si riaprivano, la genialità della conversazione, dell'eleganza e della galanteria francese ricompariva, e quattro donne sopra tutte tenevano lo scettro della moda, la Staël, la Récamier, la Tallien e Giuseppina Beauharnais; meno ingegnosa quest'ultima della Staël, meno bella della Récamier, meno brillante della Tallien, eppure per la soavità dell'indole e dei modi, per quella sua languida mollezza di creola, più attraente delle altre, la sola poi che in quell'accozzaglia di plebeo, di scelto e di rinverniciato, ch'era la società dopo Termidoro, avesse saputo con pochi amici comporsi ad arte come una solitudine in mezzo alla gente, dove, quant'era possibile, si tentava riallacciare le tradizioni aristocratiche, che la Rivoluzione aveva troncate. Perocchè Giuseppina, quantunque in buoni termini coi rivoluzionari, era per nascita, per convinzione e per le sciagure sofferte realista nell'anima e tale si mantenne, anche quando le fortune della sua vita la collocarono nella più flagrante contraddizione con codesti suoi sentimenti.

***

Domata la plebe, la Convenzione si trovò a fronte la reazione realista, la quale alzava il capo dappertutto, aiutandosi delle vere miserie della plebe, esacerbate dalle repressioni di Germinale e di Pratile, e dello scontento dei Termidoriani, che le stragi dei realisti a Quiberon, comandate dal Tallien, giudicavano non a torto una ripresa del Terrore. Distruggere la Convenzione divenne quindi il fine comune dei cospiratori realisti,